

## Postfazione

Costanza Ferrini

Questi racconti danno voce a diverse risonanze. Se li si ascolta con attenzione svelano mondi di cui i loro alfabeti sono eco. Illuminano l'altra faccia della luna: il volto nascosto del sogno americano, degli Eldorado, delle Hollywood, del cioccolato svizzero, delle cassette in Canada, o, d'altra parte, le sfavillanti luci del sabato sera RAI, il bel paese, l'arte e la moda made in Italy, la porta mediterranea dell'Occidente...

Narrare l'esperienza migratoria e le sue attese è stato, da parte degli autori, risolcare le rughe di un dolore, creare ironicamente spiccando un salto sulla propria condizione, anche se di perfetti integrati, di sradicati, in ogni caso, dalla propria lingua; mettere in luce il cammino di una memoria storica o un confronto/conflitto/integrazione di culture.

Ogni migrante ha avuto o meno motivazioni intime all'origine del proprio spostamento, diverse da ogni altro, anche se apparentemente l'atto di partire è uguale per tutti, anche se ci sono storie di paesi interi traslocati da un continente all'altro.

Che tipo di spostamento linguistico porta con sé il migrante? Il linguaggio di partenza, quello sociale che lega la lingua di cartone, diversa per ognuno, la lingua intima della nostalgia, il riparo dalle tempeste che l'ignoto presenterà, la lingua degli affetti e dei dialetti, dei gesti, del lessico familiare, il portarsi dietro e dentro il peso del proprio paesino, della propria città, talvolta esprime la frattura, la ferita del distacco, quasi con silenzio, con il non detto.

Il legaccio sociale che tiene insieme questo coacervo di linguaggi disparati è spesso l'italiano burocratico, con il quale tutti, bene o male si sono dovuti confrontare, spesso appreso al servizio militare, o nell'istruzione scolastica quando c'è stata.

Nel caso del Nord America, in particolare in Canada, è stato studiato *l'italese*, un misto di italiano e inglese che ha permesso agli appartenenti delle diverse comunità di parlanti in dialetto (calabrese e piemontese, siciliana e friulana ecc.) di comunicare tra loro, oltretutto con gli anglofoni.

Una funzione sociale molto importante che ha dei tratti simili, anche se *l'italese* è costituito dalla creatività delle comunità dei parlanti, a quella svolta dalle lingue di colonizzazione (francese, inglese, portoghese ecc.) nell'emigrazione africana, lingue veicolari tra i parlanti delle diverse lingue africane tra loro, magari persone appartenenti allo stesso paese, ma di lingua diversa e al tempo stesso con i francofoni, gli anglofoni

ecc. dei paesi di approdo. Queste lingue in Africa hanno assunto nell'uso e a prezzo di lotte durissime con morti e prigionie, caratteristiche proprie essendosi mescolate e arricchite con l'apporto linguistico delle lingue locali, fino giungere alle pagine del Nobel per la letteratura nigeriano Soyinka, o allo scrittore Sony Labou Tansi, a quelle dell'altro Nobel caraibico Derek Walcott o di Patrick Chamoiseau.

La *lingua di cartone*, dove si macera la nostalgia è un luogo proprio, inattaccabile, ma isolato e che può far male, proprio perché può essere impermeabile ai nuovi suoni con cui viene a contatto.

Si tende a immaginare che lo spostamento geografico corrisponda allo spostamento linguistico: il che non è sempre vero. Parafrasando Korzibsky possiamo dire che la lingua non è il territorio.

Ci sono paesi di frontiera, come gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia nei quali l'appartenenza linguistica e quella culturale non coincidono, sullo stesso territorio sono presenti individui di tutte le lingue del mondo, di culture diversissime tra loro che hanno a comune denominatore l'inglese, al quale ciascuna comunità e ciascuna lingua si avvicina con un approccio diverso.

Il rapporto fra una lingua e un'altra ha, spesso, nel meccanismo dell'apprendimento della lingua ospitante un problema di potere, c'è una lingua subalterna a un'altra, si parla la lingua del più forte, ma in questi paesi l'inglese serve anche per comunicare con persone che sono nelle stesse condizioni, per conoscere l'altro, il vicino. I transiti linguistici che vanno dalla lingua di cartone alla lingua veicolare, si sedimentano in quelli che porremmo definire "migrantismi". Una sorta di avvicinamento mediante traslazioni, scrittura delle espressioni più comuni come si pronunciano, della lingua del paese di approdo alla propria o nel dialetto o negli slang con cui si è appresa, il *vù cumprà* ne è un esempio e deriva dai campi di pomodori di Villa Literno e dalla pronuncia del dialetto campano con una base di francese senegalese per esempio.

Illuminante la conclusione del racconto *Come diventare un commediografo inglese* nel quale il protagonista si rende conto di non aver appreso l'inglese oxoniense, ma quello caraibico, l'inglese a cui aveva accesso!

Ancora, la non corrispondenza della lingua al territorio si esprime non solo e non più nei paesi di frontiera, ma anche in quelli europei in cui il nazionalismo e la lingua hanno sempre rappresentato un'unità, anzi nei quali la lingua è e continua a rappresentare, di ritorno, un veicolo del nazionalismo (si pensi al fenomeno della francofonia).

Se un emigrato italiano friulano ritornasse alla sua terra oggi si stupirebbe di ciò che lentamente sta succedendo anche nello stivale. Il premio di poesia friulana "La Torate" è andato quest'anno a Ridha Brahim, tunisino che coltiva da dieci anni la passione per il dialetto che l'ha accolto, che si è ben inserito nella realtà locale.

Il multiculturalismo, che l'emigrato friulano pensava di aver abbandonato in qualche terra lontana se lo sarebbe ritrovato così nella terra di origine, che aveva lasciato monoculturale e bilingue, se diamo al dialetto la dignità di espressione linguistica pari all'italiano.

Nell'educazione linguistica e sentimentale che molti emigrati italiani hanno avuto, hanno appreso che l'italiano che alla loro partenza poteva esser vissuta come lingua del potere, quando un'altra si impone può rientrare a far parte della lingua di cartone, può diventare chiaro alla coscienza che può essere la lingua non solo in cui riparare come porto sicuro, ma anche con cui creare, con la quale si può superare il muro del dolore con il salto dell'ironia. La scrittura della migrazione non è solo abbandono, nostalgia o dolore, non è solo ricordi perduti, non è solo non luoghi, può diventare lo spazio della sfida verso se stessi di migliorarla, di ri-crearla, renderla nuova nella distanza.

La lingua italiana cresce nella migrazione che passa per migrantismi che nel mondo la lingua italiana ha acquistato dalla lingue con cui è venuta a contatto e dai contributi ricchi che le provengono dalla giovane immigrazione che si esprime nella nostra/loro lingua; lentamente questi due universi di ricchezza linguistica si comporranno diverranno creolizzazione, rinnoveranno l'italiano sfaccettandolo con tutte le metafore con cui questo nostro paese è ricordato e amato da lontano, aiutandoci così a svecchiare il vocabolario della crusca e dandoci più strumenti per raccontare. La memoria recente e quella lontana della sofferenza di un distacco possono ricongiungersi nello spazio della lingua, nel circolo della narrazione. La molteplicità delle memorie sarà la più grande ricchezza per affrontare il prossimo millennio.

La lingua senz'altro non è il territorio, e la multiculturalità insegna a chi è partito e a chi è restato e che, a sua volta, accoglie nuovi venuti di altre rotte, che dal monolinguisimo si può guarire: basta imparare un'altra lingua!

Voglio ringraziare per la collaborazione della redazione e per i preziosi suggerimenti di Piero Ferrini.